

Il ministero della nuova alleanza

2 Corinzi 3,1b-6

[Fratelli], ¹(Cominciamo di nuovo a raccomandare noi stessi?) O abbiamo forse bisogno, come alcuni, di lettere di raccomandazione per voi o da parte vostra? ²La nostra lettera siete voi, lettera scritta nei nostri cuori, conosciuta e letta da tutti gli uomini. ³È noto infatti che voi siete una lettera di Cristo composta da noi, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma su tavole di cuori umani.

⁴Proprio questa è la fiducia che abbiamo per mezzo di Cristo, davanti a Dio. ⁵Non che da noi stessi siamo capaci di pensare qualcosa come proveniente da noi, ma la nostra capacità viene da Dio, ⁶il quale anche ci ha resi capaci di essere ministri di una nuova alleanza, non della lettera, ma dello Spirito; perché la lettera uccide, lo Spirito invece dà vita.

Questo brano della [seconda lettera ai Corinzi](#) si situa subito dopo l'introduzione della prima sezione apologetica (2Cor 2,14-7,4), racchiusa all'interno della cosiddetta «lettera di riconciliazione (cc. 1-7). Nella prima parte di questa sezione (2,14-4,6) Paolo descrive il suo ministero apostolico come un servizio alla nuova alleanza, in antitesi con l'alleanza antica, a cui facevano riferimento i suoi avversari. Dopo l'introduzione (2,14-17), in cui esalta la grandezza del ministero apostolico, distinguendo se stesso da quelli che «mercanteggiano la parola di Dio», Paolo passa a descrivere, nel testo proposto dalla liturgia, il ministero della nuova alleanza: esso si divide nettamente in due parti: nella prima (vv. 1-3) l'apostolo descrive la comunità di Corinto come una lettera di Cristo; nella seconda (vv. 4-6) affronta più direttamente il tema del ministero della nuova alleanza.

Paolo inizia la sua argomentazione con due interrogativi, il primo dei quali è omissis dalla liturgia: «Cominciamo forse di nuovo a raccomandare noi stessi? O abbiamo forse bisogno, come alcuni, di lettere di raccomandazione per voi o da parte vostra?» (v. 1). Sebbene usi la prima persona plurale, Paolo si riferisce unicamente a se stesso. Egli è consapevole che la sua autodifesa potrebbe essere scambiata per un mettere avanti la propria persona; se così fosse, egli si comporterebbe esattamente come i suoi avversari, i quali si presentavano ad una comunità con «lettere di raccomandazione» fornite da un'altra comunità precedentemente visitata. In tali lettere si indicava l'identità della persona, le sue qualifiche e gli scopi della visita. Questo modo di fare non è nuovo: Paolo stesso, inviando i suoi collaboratori alle comunità da lui fondate, li forniva di lettere di raccomandazione (cfr. Rm 16,1-2 per Febe; 1Cor 16,20-21 per Timoteo; 2Cor 8,12 per Tito; il biglietto a Filemone per lo schiavo Onesimo). Diverso era invece lo scopo per cui le lettere venivano usate dai suoi avversari.

L'identità degli avversari di Paolo e le qualifiche a cui facevano riferimento le lettere di raccomandazione da loro presentate non sono nominate; gli interessati non solo portavano lettere alle comunità da cui si recavano, ma cercavano di ottenerne anche da loro («per voi o da parte vostra») per presentarle altrove. È possibile che siano stati proprio questi nuovi venuti, raccomandati da chiese importanti, a mettere in questione l'autorità di Paolo, il quale si presentava come apostolo, senza però avere alcuna lettera che convalidasse la sua missione.

Paolo risponde alla seconda di queste due domande dicendo che non ha bisogno di raccomandazioni proprio perché ne ha una che nessun altro può esibire: «La nostra lettera siete voi, lettera scritta nei nostri cuori, conosciuta e letta da tutti gli uomini» (v. 2). Egli si riferisce alla comunità stessa di Corinto la cui vita di fede, in quanto è nota a tutto il mondo (cfr. 1Ts 1,7-8; Fil 2,14-16), rappresenta la migliore attestazione dell'autenticità apostolica di colui che l'ha fondata (cfr. 1Cor 9,2-3). Questa lettera, afferma l'apostolo, è «scritta nei *nostri* cuori», cioè nel cuore di Paolo. Questa lezione però non è sicura; al posto di «nostri» alcuni manoscritti leggono «vostri». A favore della prima lezione sta il fatto che effettivamente Paolo dice di portare i corinzi nel suo cuore (2Cor 7,3); ma è difficile immaginare come tale lettera

potrebbe essere conosciuta e letta da tutti. Perciò è preferibile la seconda lezione: è la comunità che con la sua vita, espressione di cuori rinnovati dallo Spirito, attesta in modo a tutti visibile l'autenticità apostolica di Paolo.

La metafora della comunità come lettera non trova paralleli in altri testi del tempo: essa è dunque una creazione di Paolo, al quale probabilmente è stata suggerita dalla prassi dei suoi avversari. Una volta formulata, essa offre lo spunto a ulteriori riflessioni: «È noto infatti che voi siete una lettera di Cristo composta da noi, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma su tavole di cuori umani» (v. 3). La comunità di Corinto è una lettera «di Cristo», in quanto è Cristo stesso che l'ha scritta chiamandola all'esistenza e conferendole la salvezza. Questa lettera però è stata «composta» da Paolo, nel senso che Cristo si è servito di lui come di uno strumento per dare origine alla comunità.

In quanto lettera, la comunità non è scritta su «tavole di pietra»: questa espressione si rifà alla tradizione sinaitica, in cui si ripete più volte che la legge è stata scolpita su tavole di pietra (cfr. Es 31,18; 34,1). Essa è invece scritta «su tavole (che sono) cuori di carne»: il termine «tavole», ricavato dall'immagine precedente, viene ora applicato impropriamente ai cuori; la scrittura di una lettera «sui cuori» si ispira a Ger 31,33, dove l'opera escatologica di Dio è presentata, in antitesi con l'alleanza sinaitica, come uno scrivere la legge sul cuore degli israeliti; l'aggettivo «umani», letteralmente «di carne» (*sarkinos*), deriva invece da Ez 36,26-27, dove si parla appunto del «cuore di carne» sostituito al cuore di pietra. A questa stessa profezia si rifà l'affermazione secondo cui la lettera è «scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente»: essa deriva dal fatto che Ezechiele attribuisce il rinnovamento escatologico all'infusione dello Spirito nel cuore degli israeliti. I corinzi sono dunque per Paolo una lettera di raccomandazione impareggiabile perché egli solo ha il merito di aver reso possibile la loro partecipazione alla salvezza finale promessa dai profeti e attuata da Cristo, mediante lo Spirito infuso nei loro cuori.

Quanto Dio ha realizzato a Corinto per opera di Paolo è per lui fonte di grande serenità: «Proprio questa è la fiducia che abbiamo per mezzo di Cristo, davanti a Dio Non che da noi stessi siamo capaci di pensare qualcosa come proveniente da noi, ma la nostra capacità viene da Dio» (vv. 4-5). La fiducia dell'Apostolo non può essere scambiata per autosufficienza, perché essa gli viene da Dio per mezzo di Cristo. Stando alle sue doti naturali, egli non si considera «capace» (*hikanos*) di svolgere il ruolo di cui ha appena parlato, e neppure ritiene di potersi attribuire qualcosa (di buono) come proveniente da se stesso. Se possiede una «capacità» (*hikanotês*), questa gli viene da Dio, «il quale anche ci ha resi capaci di essere ministri di una nuova alleanza, non della lettera, ma dello Spirito; perché la lettera uccide, lo Spirito invece dà vita» (v. 6). Queste affermazioni si comprendono bene alla luce dell'esperienza di Mosè, il quale dopo aver tentato a più riprese di esimersi dal compito che Dio voleva affidargli, aveva detto (secondo la versione della LXX): «O Signore, non sono mai stato capace, né prima né dopo che hai cominciato a parlare al tuo servo; sono debole nel parlare e lento di lingua» (Es 4,10). Come Mosè, anche Paolo è un «ministro», non però della prima, bensì della «nuova alleanza» preannunciata da Geremia. E come Mosè anche lui è stato abilitato da Dio nel momento stesso in cui sulla via di Damasco è stato chiamato all'apostolato.

La «nuova alleanza» non si basa, come la precedente, su un documento scritto (*gramma*, «lettera», cioè la legge stessa in quanto scritta sulla pietra), ma sullo «Spirito» (*pneuma*), quello che Ezechiele aveva presentato come il marchio degli ultimi tempi (cfr. 36,27). L'opera della lettera è antitetica a quella dello Spirito, in quanto essa «uccide», mentre lo Spirito «dà vita». Questo pensiero, già preparato in 1Cor 15,56, verrà esplicitato nella lettera ai Romani, dove appare che la legge uccide poiché non può liberare l'uomo dal peccato, ma si limita a renderlo cosciente di esso (Rm 3,20), pronunziando così la sua condanna alla morte eterna (Rm 7,7-13). Lo Spirito invece rappresenta l'iniziativa salvifica di Dio che, liberando l'uomo

dal peccato, gli dà la vita nuova che consiste nell'unione con Dio e nell'obbedienza spontanea al suo volere (cfr. Rm 8,2).

In questo brano Paolo presenta l'economia salvifica instaurata da Cristo come la «nuova alleanza» promessa dai profeti. Ciò significa il superamento di un certo modo di concepire il rapporto con Dio basato sul compimento di una legge imposta dall'esterno, anche se con l'autorità stessa di Dio. La vita della comunità deve quindi basarsi su un cuore rinnovato, che accoglie l'iniziativa salvifica di Dio e si apre non solo a Cristo, riconosciuto come l'unico Signore, ma anche a tutti coloro che credono in lui. In questo rapporto diventa determinante l'azione dello Spirito, che rompe le resistenze umane e porta il credente a configurarsi al suo Signore. La comunità cristiana, nella quale si attuano le promesse escatologiche dei profeti, appare così come una nuova creazione, opera di Cristo e dello Spirito, nettamente in antitesi con un tipo di religione ancora chiusa nella pratica di una legge ormai diventata «lettera» morta. Ciò implica che il messaggio cristiano non possa essere legato a una particolare situazione socio-culturale, ma debba continuamente «ricrearsi» in funzione della mentalità e della cultura di coloro con cui di volta in volta viene in contatto, per dare risposte convincenti alla loro richiesta di senso.